



Presentazione del Volume Omelie Fuoritempio – Anno C*

Mercoledì 10 febbraio 2010

Parrocchia di S. Frumenzio – Via Cavriglia, 8 - Roma

Relatori: P. Alberto Maggi – Gabriella Caramore

Moderatore: Giovanni Avena

Giovanni Avena: Allora, buonasera, grazie al parroco e alla comunità parrocchiale che ci hanno accolto. Io non sono tra i relatori, che presentano il libro; non rientra nel mio mestiere presentare i libri. Vi parlo perché, essendo il vecchio di Adista, ci lavoro da oltre 30 anni, non presento il libro, ma presento la storia della rubrica di Adista che adesso diventa un libro, anzi è diventato due libri e un terzo sarà pronto l'anno prossimo.

Allora vi dico perché l'abbiamo intitolata questa rubrica, dato che non tutti sono lettori di Adista, quindi è bene che ve lo spieghi. Perché? L'abbiamo intitolata questa rubrica di Adista che presenta ogni settimana un'omelia e l'abbiamo chiamata Omelia Fuoritempio, "fuori" quindi. Perché abbiamo ragionato, ci siamo detti che il mistero dell'incarnazione, il mistero di Dio che si fa parola, che si fa carne, si inverte nel cuore della storia, ma fuori dai luoghi istituzionali, i luoghi istituzionali del potere, i luoghi istituzionali del commercio, ma anche i luoghi istituzionali del sacro.

* Trascrizione dal parlato, non rivista dai relatori. Eventuali imprecisioni o errori di composizione sono dovuti alla differenza fra la lingua scritta e la lingua parlata e la punteggiatura è posizionata a orecchio.

Quindi abbiamo deciso di utilizzare uno strumento umile rispetto alla parola, uno strumento umile, che è lo strumento della comunicazione, della carta stampata. Quindi, con questo umile strumento giornalistico, di servizio, abbiamo voluto proporre un percorso che ci è sembrato di poter chiamare “di liberazione della parola”.

Eravamo nel tempo della teologia della liberazione e ci siamo resi conto che bisognava anche liberare questa parola, la parola incarnata, liberarla da certe prigionie, dalla prigionia del tempio, dalla prigionia delle cattedre, dei pulpiti, dalla esclusività perché spesso diventava una parola che escludeva, anziché includere.

E poi abbiamo fatto un altro ragionamento un tantino più spregiudicato. Abbiamo detto “un organo laico di informazione e non di formazione religiosa, può ospitare anche la predica della domenica – perché era la predica della domenica, ‘omelia’”? Abbiamo detto “sì” è possibile”, perché ci siamo convinti che bisognava dirlo ad alta voce: Dio non è religioso, e la sua parola è parola laica.

Quindi lo strumento laico dell’informazione era uno strumento di servizio umile, ma adeguato, per veicolare non meno dei pulpiti, non meno delle cattedre. E ci siamo imbarcati anche perché questa parola di Dio volevamo farla camminare in compagnia di quelli che già prendevano la parola su Adista; ed erano i Fuoritempio, i fuori luogo, i fuori tema, i fuori strada ...

Perché così fuori? Fuoritempio ecc.. perché erano considerati fuori legge, nel senso che erano obbedienti alla parola e disobbedienti al dogma. E ci è sembrato bello poter far passare su quelle pagine anche la parola di Dio nella riflessione delle persone, delle comunità, e di quelli che erano assetati di parola che suonasse, che scuotesse dentro e che non facesse invece addormentare.

Questo è il motivo della scelta della rubrica. Adesso la raccolta di queste omelie è diventata un libro, anzi due libri, e l’anno prossimo diventeranno tre, i tre cicli. La raccolta di queste omelie ha un percorso ed è il percorso professionale ed esperienziale dei curatori dei volumi, curatori che sono Luca Kocci e Valerio Gigante, che sono qui oggi. Penso che diranno qualcosa anche loro.

Ecco, il loro percorso professionale ed esperienziale, il lavoro paziente e meticoloso per individuare, per contattare, da un capo all’altro del pianeta, tutte le personalità dal profilo culturale ed esistenziale adeguato e corrispondente al progetto; quindi dodici anni di incontri, di colloqui, di corrispondenze, di revisione dei testi, per portare sulle pagine settimanali di Adista il racconto della parola non ex-cathedra, ma della parola che si faceva carne nelle vite e nelle storie di uomini e donne, comunità e gruppi nelle periferie della chiesa.

Io credo, e lo voglio dire qui, che tra i tanti altri, il più significativo reportage giornalistico del loro album professionale, i due giornalisti di Adista, sia proprio questo, avere portato sulle pagine di Adista questo tipo di progetto, di presenza, di cammino, di penetrazione della parola dei Dio che spesso veniva sezionata, dissanguata, congelata, per renderla viva e vivibile.

Quindi ne hanno fruito i lettori e le lettrici di Adista che non ne potevano più, e ce lo dicevano, ce lo raccontavano, non ne potevano più delle quanto meno discutibili prediche della domeniche. Ne hanno fruito centinaia di parroci e di vescovi anche, che hanno potuto attingere da quelle pagine spunti freschi e stimolanti a beneficio, a loro volta, di altre migliaia di destinatari d'ufficio.

Tanto patrimonio non poteva restare archiviato nelle annate di un giornale, le cui pagine il giorno dopo la settimana dopo già vanno a finire nel cestino. Ecco allora la cura da parte di Luca e Valerio della trasformazione del volume. Hanno curato la trasformazione delle omelie in tre volumi, che non vuole essere però un manuale di predicazione ancora, di predicazione per preti e omileti, ma solo un piccolo sussidiario per quanti vogliono continuare a sperimentare l'ascolto fuori dai perimetri sacri, Fuoritempio appunto, e di questo io qui, insieme a voi, li voglio ringraziare.

E ringrazio voi di averci ascoltato.

Adesso le parole serie, le presentazioni serie, che vi fanno i nostri due relatori e sono P. Alberto Maggi, notissimo biblista, e Gabriella Caramore, notissima giornalista della Rai, autrice del programma settimanale su Radio 3, Uomini e Profeti.

Grazie, a te la parola.

Alberto Maggi: Buonasera, grazie a tutti, grazie a Giovanni e alla redazione di Adista per questo invito. Grazie a voi per questa partecipazione.

Presentare questo libro ... già le cose essenziali credo che Giovanni le abbia dette. Io l'ho visto questo libro come una sorta di manuale di legittima difesa contro le prediche dei preti, esclusi i preti qui presenti, eh!

Sapete che ultimamente lo stesso Mons. Crociata, segretario della CEI, ha definito certe prediche "una poltiglia indigesta". Quindi spetta alla gente prepararsi per l'omelia in modo che quando va in chiesa e sente che il prete parte per la tangente, cambia canale e si ripassa la lezione. Ma serve anche per il prete, perché quello che noterete – il pregio di queste omelie – è che sono tutte molto brevi. Sapete che c'è un detto antico dei padri della chiesa che dice più o meno così "nell'omelia nei primi cinque minuti parla Dio, gli altri cinque minuti parla l'uomo, i restanti 5 minuti e più parla il diavolo", quindi è un avviso per sapere come regolarsi.

Qui in questo Fuoritempio ci sono una quarantina - quarantaquattro mi sembra esattamente - autori, uomini e donne, cristiani o di altre confessioni, cattolici, laici o religiosi, credenti e ci sono anche non-credenti ... per fare soltanto un nome - e non voglio citarne altri per evitare dimenticanze, soltanto un nome che bisogna fare, Arturo Paoli.

Ormai avrà cent'anni, quanti anni ha, 98 anni? Arturo Paoli, questo grande profeta della chiesa. Cos'è che può accomunare tutti questi autori, ripeto, di diverse estrazioni, di diversa spiritualità, di

diversa formazione? Io credo che sia la libertà, cioè troverete in questo libro autori che non sono dei semplici ripetitori della dottrina ufficiale, ma nella loro libertà cercano nuove formulazioni alla verità di sempre, rispondendo a quel grande insegnamento che troviamo nel Vangelo di Giovanni, che è spesso dimenticato, che l'azione dello Spirito - libertà appunto perché se non si è liberi non c'è lo Spirito – qual è?

E' quella, come dirà Gesù, "di annunciarvi le cose nuove, le cose future". Allora compito della chiesa, compito dei credenti, alle nuove situazioni di bisogno delle persone, trovare nuove formulazioni. Il rischio purtroppo, il dramma della chiesa, è che ai nuovi bisogni risponde con formule antiche. Allora ecco che la gente non ascolta.

Quindi quello che accomuna questi autori è cercare nuove risposte ai bisogni di oggi, che è la funzione dello Spirito.

Queste omelie sono centrate sull'anno C, che è l'anno liturgico dedicato a Luca, evangelista che ha una particolare cura al tema della parola. Luca è un autore biblico che, invece di intingere la penna nell'inchiostro, la intinge nel vetriolo; è un autore particolare.

Luca apre il suo Vangelo con uno scenario grandioso. Scrive *"Al tempo di Erode, re della Giudea, vi era un sacerdote di nome Zaccaria, della classe di Abia, e sua moglie era delle figlie di Aronne, e si chiamava Elisabetta"*. L'evangelista ci sta presentando il fior fiore dell'aristocrazia sacerdotale in Israele. Abbiamo un sacerdote che è della classe di Abia, l'ottava classe – le classi sacerdotali erano ventiquattro, quindi era nella hit parade delle dieci più importanti. Ed è sposato con – niente di meno che – a Elisabetta, che era una dei nipoti di Aronne e quindi di Mosè.

E l'evangelista non solo, ma dipinge questa pennellata per far vedere la meraviglia di queste persone, *"erano giuste davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutti i comandamenti e i precetti del Signore"*. Il termine 'giusto' non ha il nostro significato di giustizia morale, ma significa 'quelli che sono fedelissimi non soltanto ai comandamenti, ma ai ben 613 precetti che i rabbini, i farisei, gli scribi, avevano estrapolato dalla legge di Mosè.

Erano 365 proibizioni – 365 come i giorni dell'anno – e 248 comandamenti. Ebbene, viene presentato questo quadro con il fior fiore dell'aristocrazia sacerdotale, persone pie, persone devote; quando uno sta per fare un "oh" di meraviglia, ecco, nello stile classico di Luca, presenta le persone su un piedistallo, quando sei affascinato da queste persone, toglie il piedistallo e rovinano per terra.

E infatti ecco la doccia fredda, *"non avevano figli perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni"*. La sterilità nella Bibbia non è un fatto fisiologico, ma era un peccato, era sterile la stirpe dell'empio. L'evangelista sta dicendo che queste persone, con tutta la loro santità, le loro devozioni, le loro pietà, sono incapaci di adempiere all'unico grande comandamento che Dio aveva lasciato e qual era? Crescete e moltiplicatevi.

Quindi, tanta devozione, tanta pietà, tanta forma di vita religiosa, in fondo non producono niente. Ebbene, a Zaccaria viene data una possibilità unica, straordinaria. Viene scelto per servire, per bruciare l'incenso al tempio, ed era un compito privilegiato. Perché, abbiamo detto erano 24 categorie sacerdotali, si calcola che al tempo di Gesù esistessero circa 18.000 sacerdoti, ebbene, veniva estratto a sorte un sacerdote per entrare una settimana in servizio al tempio ed offrire l'incenso al Signore.

Era una possibilità rarissima, e comunque unica nella vita, perché quando uno aveva avuto questo privilegio di entrare nel tempio, poi non poteva essere estratto a sorte finché tutti gli altri 18.000 sacerdoti non ne avessero avuto la possibilità. Abbiamo delle cronache abbastanza tremende ... c'è scritto nel Talmud che un concorrente aveva eliminato l'altro infilzandogli un coltello nel cuore ... l'importante è il culto a Dio. Se poi per il culto a Dio ammazzo qualcuno, questo è relativo.

Ebbene, mentre Zaccaria è nel tempio, scrive Luca gli appare *"un angelo del Signore"*. Quando nei Vangeli troviamo l'espressione Angelo del Signore, non si intende mai un angelo inviato dal Signore, ma è Dio stesso. Gli ebrei tenevano distante Dio dall'uomo, allora per evitare che Dio si contaminasse entrando in contatto con l'uomo, usavano la formula Angelo del Signore. Quindi non è un Angelo, ma Dio stesso che gli si presenta.

Ebbene, gli si presenta e gli annuncia la nascita di un figlio. Il sacerdote è sconcertato, lui era entrato nel santuario per svolgere un rito ben preciso, dove le novità sono assenti. La liturgia non prevede spazi di novità, la liturgia - potrà sembrare una sparata - ma la liturgia è atea, perché la liturgia prevede tutto quello che bisogna fare, quello che bisogna dire, gesti, momenti, e se Dio volesse intervenire con una parola profetica, nella liturgia per Dio non c'è posto, perché "non è previsto qui".

Quindi ecco che il sacerdote sta in questo servizio, Dio gli parla, ma nei tempi liturgici che lui seguiva, probabilmente scrupolosamente, non era prevista questa incursione di Dio. E quindi le parole di Dio, dell'angelo, sono delle novità che lui non comprende, anche perché cosa viene a dire Dio?

Che il figlio che nascerà ... e qui Luca cita una profezia di Malachia, però censurandola. La profezia di Malachia annunciava che il Messia avrebbe condotto il cuore (cuore significa 'la mente, la coscienza') dei padri verso i figli e dei figli verso i padri, cosa fa Dio, l'angelo? Gli dice che questo figlio che nascerà *"verrà per condurre i cuori dei padri verso i figli"*, e i figli verso i padri? No.

E' l'antico che si deve sforzare per accogliere il nuovo e non il nuovo che deve accettare le categorie dell'antico. Quindi è il cuore dei padri che deve cambiare. Allora il povero Zaccaria obietta e dice *"Io sono vecchio e mia moglie è avanti negli anni"*, e alle obiezioni di Zaccaria, l'angelo, che è Dio, risponde *"Io sono Gabriele"*.

Chiaro, questa traduzione non ci rende l'idea dell'impatto; cosa c'entra? Zaccaria dice "sono vecchio" e l'altro gli dice "sono Gabriele", se si chiamava Pippo era lo stesso. E' che Gabr El significa la forza di Dio. Quindi non ha creduto alla forza di Dio. E cosa fa? Rimane muto.

Non ha ascoltato la parola di Dio e quindi una istituzione religiosa, di cui il sacerdote Zaccaria era rappresentante, che non ascolta la parola di Dio, non ha nulla da dire alla gente. Ma quello che è strano è che rimane in servizio. All'istituzione religiosa, un sacerdote muto non crea nessun problema; i problemi li creano i sacerdoti che parlano e quindi rimane muto.

Poi dopo lo sappiamo che Zaccaria torna a casa e a casa inizia il processo di trasformazione; da sacerdote diventa profeta. E, quando c'è da fare la scelta del nome del bambino, e vogliono secondo la tradizione chiamarlo Zaccaria, come il padre, Zaccaria prende una tavoletta e dice "No, si chiamerà Giovanni". Ha capito che c'è una novità e in quel momento, pieno di Spirito Santo, incominciò a profetizzare.

Incomincia la novità radicale della parola di Dio, così come emerge nei Vangeli. Poi c'è la scena seguente, che adesso tratteggiamo soltanto. A Gerusalemme l'angelo Gabriele ha fatto fiasco. Era andato – pensate – nella regione santa, nella città santa, nel tempio, ma non solo nel tempio, nel Santo dei Santi, il luogo più sacro del tempio, da un sacerdote, e non è stato creduto.

Adesso è difficile; deve andare in una regione talmente disprezzata che non ha neanche un nome; Galilea deriva dal disprezzo con cui il profeta Isaia ha indicato questa regione, chiamandola "il distretto dei pagani". 'Distretto' in ebraico è Gelil, da cui Galilea. Deve andare in un villaggio di trogloditi, Nazaret, un villaggio malfamato e, addirittura, a una donna.

E non può essere creduto che l'angelo del Signore sia inviato a una donna. Perché? Perché lo sappiamo, i rabbini, sempre tutti meticolosi – sapete la Bibbia è la parola di Dio, però è scritta da uomini e qualcosa loro se la sono ritagliata a proprio vantaggio – decretavano che Dio non ha mai rivolto la parola a nessuna donna. Mai!

Poi dallo scrupolo ... dice "Beh, una volta c'è stata poi s'è subito pentito", perché Dio ha rivolto la parola a Sara, e siccome la povera Sara gli ha risposto con una piccola bugia, il Padreterno, così permaloso, se l'è legata al dito e da quella volta – guardate la Bibbia – non ha rivolto più parola a nessuna donna.

E per questo le donne non erano credibili. Ebbene, mentre a Zaccaria aveva annunciato un avvenimento che nella storia di Israele tante volte era accaduto, che una donna sterile o avanti con gli anni avesse un figlio, a Maria Dio, l'angelo di Dio, deve annunciare qualcosa di nuovo: diventare la madre del figlio di Dio. Ebbene, questa donna, che non era ... sapete i pittori poi cercano di correggere questa immagine, e la dipingono sempre pia, devota in preghiera, ma l'evangelista nulla ci dice di tutto questo. E' soltanto una donna.

E questa donna accetta. E la parola di Dio è accolta, fiorisce in una maniera nuova e straordinaria. Ma, sempre andando avanti, vediamo un curioso episodio che l'evangelista ci presenta, che è l'inizio del capitolo 3.

E questo lo vediamo perché l'evangelista crea suspense ed è un episodio che inizia in maniera un po' retorica, un po' ampollosa, volutamente roboante. Scrive Luca *"Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare"*, Tiberio Cesare è l'imperatore, cioè colui che, secondo le categorie dell'epoca, era la persona più in alto di tutte. Era la persona più vicina a Dio.

Sappiamo che a quell'epoca gli imperatori, i re, tutti coloro che detenevano un potere, avevano la condizione divina. Quindi l'evangelista ci presenta la persona che in quel mondo è quella che è più in alto, che ha la condizione. Sappiamo sempre dagli Atti degli Apostoli, che, quando Erode Agrippa, il nipote di Erode il Grande, parla, la gente come lo acclama? Dice "E' voce di un Dio!", perché quando parla il potente, è Dio stesso che parla.

Allora l'evangelista ci presenta Tiberio Cesare, il massimo. *"Mentre Ponzio Pilato"*, che era il governatore della Giudea, quindi la persona più importante, il rappresentante di Tiberio in Giudea, *"Erode tetrarca della Galilea, Filippo suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania"*, ci mette addirittura questo poco conosciuto Lisania, e ne vedremo il perché, *"sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa"*.

Cosa ha voluto fare l'evangelista? Ha voluto enumerare i sette personaggi più importanti dell'epoca. Quindi il numero lo sapete rappresenta quello che è completo, è pieno – potremmo chiamarlo il G7 dell'epoca, e crea suspense. *"La parola di Dio venne su ..."* – noi quando leggiamo il Vangelo, per gustarlo dobbiamo sempre metterci nella condizione dei primi ascoltatori che non sapevano mica come andava a finire.

Qui sono riuniti i grandi della terra, dal punto di vista della società civile, ma mescolata con la religione; c'è l'imperatore, per quello che riguarda la Giudea, ci sono addirittura due sommi sacerdoti, il sommo sacerdote era il rappresentante di Dio. Quando si metteva tutti i paramenti, si diceva che fosse come vedere Dio.

Allora *"la parola di Dio"* fu rivolta a chi? A chi andrà la parola di Dio? La parola di Dio andrà all'imperatore, che è figlio di Dio? Da Ottaviano in poi si fregiava del titolo di Augusto, divino ... La parola di Dio andrà indubbiamente a chi? Andrà ai sommi sacerdoti, i più vicini a Dio? Ed ecco la sorpresa, *"la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto"*.

E cosa ci fa Giovanni nel deserto? A quell'epoca il sacerdozio non era, come poi diventerà, una chiamata, una vocazione, era una stirpe sacerdotale. Il sacerdozio si trasmetteva di padre in figlio e perché Giovanni, all'età di diciotto anni, secondo come era comandato, non si è presentato al tempio per essere esaminato, per vedere che non avesse nessuno difetti che gli impedissero di essere sacerdote?

Giovanni, ecco il nuovo che avanza, ha scelto il deserto. Allora la parola di Dio evita i palazzi sacri del potere che sono sempre refrattari e ostili a Dio; quando Dio deve rivolgersi ... deve far conoscere la sua volontà, evita accuratamente le persone religiose e le istituzioni religiose, perché sa che sono refrattarie e ha bisogno di uomini veri, di uomini in carne ed ossa, come Giovanni qui nel deserto.

E perché sceglie Giovanni? Perché gli doveva far annunciare un messaggio di "cambiamento". Nell'istituzione religiosa tutto si può proporre meno che il cambiamento; le novità, nell'istituzione religiosa, vengono viste con paura, con preoccupazione, come un attentato alla loro sicurezza, ecco perché aveva bisogno di un personaggio nuovo, perché c'era questa immagine di cambiamento.

E così via, adesso soltanto degli accenni per far vedere come la parola di Dio nel Vangelo di Luca, sceglie sempre persone in carne ed ossa e mai l'istituzione religiosa ... sapete che i luoghi più pericolosi per Gesù sono sinagoghe e templi, è lì che cercheranno di accopparlo, non quando frequenta pubblicani e prostitute.

Finché il culmine di questa parola lo troviamo negli Atti degli Apostoli, in un piccolo trafiletto, ma è l'indicazione della comunità cristiana, secondo l'ideale di Luca. Quando Pietro venne liberato dalla prigione dove Erode lo aveva rinchiuso, cosa fa?

Non è andato nella chiesa ufficiale, quella retta dal tremendo Giacomo, l'ultra-conservatore, ma andò in quella che oggi potremmo chiamare una comunità di base, tant'è vero che non gli aprono, figuratevi! Pietro, il capo della chiesa, che viene da noi. E gli fanno fare un po' di anticamera, il povero Pietro che bussa ... e dove va? Va nella casa di Maria, la madre di Giovanni, e il terzo personaggio è Rode.

Luca, quando vuole presentare una comunità, la presenta sempre con tre personaggi. Cosa ci vuole dire l'evangelista? Ecco la comunità cristiana ideale: è una comunità che è presieduta dall'amore, la madre significa l'amore incondizionato, la madre è colei che ama il figlio indipendentemente dal suo comportamento, è centrata sul Vangelo, Giovanni Marco è l'autore del Vangelo di Marco, e si esprime nel servizio, Rode.

Quindi la comunità cristiana autentica è quella presieduta dall'amore, centrata sul Vangelo, sulla parola di Dio e si esprime nel servizio.

Vi ringrazio.

Giovanni Avena: grazie Alberto, sei rimasto nei tempi giusti, così abbiamo un po' di tempo poi per gli interventi del pubblico. Adesso la parola a Gabriella Caramore.

Gabriella Caramore: grazie, buonasera. Mi permetto di smentire i padri della chiesa perché in realtà io se sento una bella omelia, la posso ascoltare anche per un'ora o due ore, a patto che non sia opera del demonio quello che segue dopo i dieci minuti. Cioè una bella omelia è una bella omelia e magari ce ne fossero tante.

Dunque, io non sono molto preparata sul tema delle omelie, e sul tema del tempio o fuori tempio, anche perché è molto che non frequento il tempio, però mi si dice che le omelie predicate nelle chiese sono spente, asfittiche, esangui, cioè senza carne e senza sangue, e a questo io ci credo.

C'è una bella espressione di Hirschel che dice "le parole non sono di carta, sono di carne", quando non si sente che una parola è di carne, quella parola, altro che di carta, cioè è di fumo, di vento. Recentemente ero a Torino, c'era un sacerdote che lavora col vescovo e diceva "ma perché non c'è più la fede, perché c'è questa mancanza di fede?"

E mi veniva da replicare "ecco non sarà perché manca il senso di una chiesa fatta di carne e di sangue, cioè una comunità di carne e di sangue, che ascolta parole di carne e di sangue?" Invece continuiamo a predicare, a seguire questi grandi preparativi per la sindone, si fa la sopraelevata per l'arrivo del papa, e dappertutto sindone, e dappertutto il sacro volto e questo e quello ...

Allora non sarà per questo che c'è mancanza di fede? Perché queste, quelle che un tempo si chiamavano le sovrastrutture, sovrastano quello che dovrebbe essere il senso della parola da comunicare. E non sarà perché questa chiesa, la chiesa guarda molte altre cose, ma mostra un volto dove sembra una corte piena di intrighi – guardate la cronaca di questi giorni – gli intrighi di corte, un po' una favoletta, una favola tremenda.

Ecco, e quindi a volte, io che non frequento i templi, mi giunge notizia, o attraverso le persone, o attraverso internet, di parole pronunciate dentro il tempio, che sono parole di carne e di sangue. Anche recentemente la predica di don Pino a Rosarno, beh, è stata una forte omelia quella, in cui, senza aggredire, ha richiamato i cristiani a quello che è il loro compito, se vogliono essere i seguaci di Gesù di Nazaret.

Cioè a non escludere, ma includere, a non aggredire, a rispettare, ad accogliere, come dire, a realizzare una comunità umana con i loro simili, quale che sia il colore della loro pelle. Oppure le omelie tenute ... penso a don Michele Do in Valle D'Aosta, ecco allora penso che non è il tempio o non il tempio che fa la qualità dell'omelia, ma quando si considera un tempio il luogo dove esercitare i propri privilegi, "ecco questa è la mia corte, il mio tempio ...".

Allora sì, lì mi posso anche permettere di dire parole che non contano nulla perché tanto ho il mio ruolo, io difendo il mio ruolo e allora mi posso permettere di dire qualunque cosa, sono autorizzato a dirla. Intendere così il tempio, significa svuotarlo e invece la parola di Dio quando viene annunciata, diceva prima Giovanni Avena la liberazione della parola, c'è quella bella espressione di Lutero, che dice "la parola dovrebbe essere scatenata", cioè tolta fuori dalle catene che la tengono prigioniera, che la tengono chiusa; una parola libera, non soggetta a vincoli.

Ecco scatenata sì, ma non sradicata, cioè non strappata alla sua radice che è la parola di Dio, l'evangelo, l'annuncio della parola di Dio, del perdono per chi ha una colpa, la liberazione degli schiavi, di un ordine del mondo che veda prima gli ultimi, e i miti ereditare la terra, i poveri godere della ricchezza di Dio.

Mentre troppo spesso questa parola pronunciata nei templi è incatenata, non scatenata, e invece sradicata, cioè lontana dalla sua linfa, dalla sua radice, dalla sua fonte. Allora non è il tempio che fa la differenza, lo dico io che sono fuori dal tempio, prendetela così ... ma il modo di intendere il tempio. "Non su questo monte, né nel tempio a Gerusalemme", dice Gesù, "ma adorerete il Padre in Spirito e Verità", cioè non dovete pensare il tempio come il vostro recinto.

Quando invece si considera il proprio tempio come il proprio recinto, quasi fosse una delimitazione di territorio, come fanno gli animali, allora forse la parola rischia di svilirsi. E dunque benissimo fuori dal tempio, però anche fuori dal tempio, noi lo vediamo cosa accade: anche lì le parole si incatenano ad altri ceppi, ad altri idoli.

Anche fuori dal tempio le parole sono schiave, degli intrighi di potere, dell'ignoranza, della malevolenza. Ecco, dobbiamo fare attenzione a non pensare che fuori dal tempio le parole siano necessariamente migliori. No, non necessariamente. Spesso fuori dal tempio c'è una qualità scadente delle parole.

Abbiamo tutti poca cura del linguaggio; le parole sono mosse da indifferenza, superficialità ... sono stata qualche giorno fa, mi sono lasciata trascinare per una commemorazione di un amico in Campidoglio. Francamente, che tristezza! Sentire tutte queste parole, tutti che cercavano di rendergli onore, ma dicendo delle parole che erano spente, che non c'entravano niente con lui, con la sua storia.

Anche fuori dal tempio accade questo. Poi ci sono le parole malevole, accuse reciproche, presunzioni di sapere, parole che feriscono. Il problema è forse considerare il tempio un non-tempio e ciò che sta fuori dal tempio uno spazio di santità. Allora perché considerare il tempio un non-tempio? Se guardiamo bene anche alla storia dell'ebraismo, alla storia di Israele, è vero che c'era un tempio costruito secondo le istruzioni del Signore, dettagliatissime ecc... e che, quando questo tempio è stato distrutto, è stata violata l'identità di Israele, ma il vero tempio Israele se l'è costruito in esilio, senza mura e senza sacrifici di sangue, l'ha costruito pian piano nella memoria.

Cercare di recuperare il senso di quello che era stato il loro legame al loro Signore, un tentativo di fedeltà che questo popolo ha cercato più o meno di ricostruire, percorrere la strada del bene non recarsi in quella del male, un tempio non edificato, non fatto di mattoni, ma ancora di parole e di carne. Questo è quello che nei secoli poi ha cementato la storia di Israele.

Allo stesso modo il rapporto di Gesù con il tempio, con le sinagoghe, nelle quali entra liberamente, si mette a leggere, a discutere, a commentare, è un rapporto di estrema libertà. E parla fuori dal tempio, parla dentro il tempio. Non è il tempio l'autorità da riconoscere, non i suoi rappresentanti,

ma la parola di Dio. E su questa discute, predica e insegna, da uomo libero, da persona libera, da uomo che non ha riverenze o sottomissioni nei confronti di nessuno, da uomo che non subisce imposizioni, se non quelle della propria intelligenza e del proprio cuore.

Il tempio cosa dovrebbe essere, poi, dopo tutto? Un luogo dove ci si incontra come ce ne sono tanti, un luogo di preghiera come ce ne sono tanti, almeno al pari della propria cameretta, l'interpretazione della parola di Dio, dove dovrebbe essere un po' più facile perché dovrebbe essere un luogo deputato a questo, cioè è diverso dal mercato.

Ecco, ma poi se quel tempio non è un luogo di incontro, non è luogo di preghiera, se non è luogo di ascolto della parola di Dio, allora che tempio è?

E allo stesso tempo invece è il mondo intero che è stato benedetto dalla creazione di Dio, è il luogo in cui siamo, la nostra città, la nostra casa, la nostra famiglia, il nostro luogo di lavoro. Cioè è lì che dovrebbero essere i nostri incontri, le nostre preghiere, e anche la nostra meditazione sulla parola di Dio. Ed è per questo che, se falliscono le nostre parole nelle nostre vite, è esattamente come se fallissero in un tempio, il tempio della nostra vita.

Diceva prima Giovanni Avena, che non occorrono tanti manuali di omiletica, ed è vero, adesso so che ci sono in rete una sorta di bignami per le omelie ... santo cielo! Oppure adesso, con la grande apertura ai media, a internet, come se si potesse conquistare qualche cuore – per carità non è detto ... tutti i mezzi sono legittimi – ma, insomma ... non è lì che bisogna porre l'accento, non è lì che bisogna fare enfasi.

Io mi sono permessa invece di portare un piccolo manualetto – questo sì invece sarebbe da suggerire non solo ai predicatori, ma a chi voglia leggere o ascoltare la parola di Dio – di Dietrich Bonhoeffer, un “corso di Omiletica a Finkenwalde” che era il seminario dove lui insegnava prima della vicenda che lo vide partecipare al complotto contro Hitler e che lo vide scrivere le lettere che tutti conosciamo dal carcere.

E qui dice delle cose bellissime che, non solo un predicatore, ma ciascuno di noi dovrebbe fare sue quando si accosta alla parola di Dio. Dice, non ricordo molto bene, adesso non sto a ripercorrerlo, “la parola esce dalla Bibbia e va verso la comunità. Nessuno dei singoli individui deve essere lasciato solo”.

E quand'è che troviamo un predicatore per cui esiste la cura per questo “andare verso gli altri”? La pari dignità della parola orale, curare la bellezza e la forma della parola e, a motivo della parola predicata, il mondo sta in piedi con tutte le sue parole; pensate quindi che grande valore dare a questa predicazione.

Il predicatore è il testimone della scrittura, non è il testimone della sua chiesa o della sua parte o della sua identità, o della sua cultura, o della sua civiltà, delle radici cristiane, ecc. E' un testimone della scrittura, allora, pensate come uno si dovrebbe sentire pieno di responsabilità per questa cosa. Una parola non può restare senza effetto, come dice la Bibbia, cioè quella è la parola di Dio,

io te la porto e devo fare in modo che quella parola sia percepita in modo che non resti senza effetto.

Accompagnare il testo per la sua strada verso la comunità, è una parola che dice una verità in divenire, che non ti dice un dogma già precotto, come i cibi in scatola, ma la verità è qualcosa in divenire, allora io devo essere consapevole di questo divenire della verità.

E poi dice anche delle cose molto particolari, cioè come si deve preparare un predicatore alla predica? Dovrebbe cominciare già a leggere il testo e a stendere la sua predicazione al lunedì, martedì o mercoledì, poi lavorarci nei giorni seguenti; la sera del sabato non vedere nessuno, stare chiuso nella propria stanza a meditare, scriverla con la luce del giorno, perché la luce del giorno aiuta.

Insomma tutte cose che penso siano lontane, ma tutte cose recuperabili, in realtà, anche se so che i poveri parroci hanno le giornate piene di impegni e di affanni, ecc. Ma ricavare un piccolo spazio particolare per la parola di Dio tanti so che lo fanno. Ecco quindi grande rispetto per le parole che si devono pronunciare e per il loro esito su chi ascolta.

Ma alla fine credo che la predicazione recuperi, se è vera, l'antica complessità dell'espressione ebraica per indicare il termine 'parola', che è *dabar*, che dice sì parola, ma anche una parola molto concreta, che è gesto, che è cosa.

Allora molte predicazioni possono diventare semplicemente dei gesti nella nostra vita quotidiana; la parola predicata di Bonhoeffer diventa il suo gesto di far parte della resistenza, naturalmente è un gesto molto ambiguo, molto discutibile, per carità, non voglio dire, però si è assunto una responsabilità; ha capito che a quel punto bisognava tacere e compiere un gesto, fare qualche cosa.

Allora forse, anche in noi certe volte le parole possono tacere e provare a diventare gesti, cose. Quindi la parola predicata dovrebbe avere il sapore degli incontri, il profumo talvolta amaro della vita, per comunicare qualche cosa dello spessore che la parola porta con sé, della profondità che la parola originaria ci comunica. E certamente apprezzo molto questa iniziativa nella quale mi sono incautamente lasciata trascinare ... molto incautamente ... perché è vero che bisogna assumersi la libertà e il coraggio di porsi di fronte alla parola di Dio così come siamo, però è anche vero che ci vuole molto timore e tremore, cioè che non tutte le parole pronunciate possono essere accolte; pronunciate in nome della parola di Dio bisogna sapere ed essere consapevoli che si compie un gesto grave e quindi ci si deve portare appresso un senso di questa gravità e di questo peso.

Quindi benissimo l'iniziativa della libertà, ma chi si assume la libertà, deve assumersela anche nel senso dell'obbedienza, che appunto non è un correttivo della libertà, ma è un inveramento della libertà perché bisogna scegliere a chi e a che cosa essere obbedienti.

Questa libertà a cui siamo stati chiamati, come dice l'apostolo Paolo, ce la dobbiamo assumere, ma ce la dobbiamo assumere sapendo che è molto rischiosa e che è molto difficile.

Giovanni Avena: grazie Gabriella. La riflessione di Gabriella mi ha fatto pensare alla confusione che stiamo vivendo in questi tempi, a proposito del 'dentro' e del 'fuori'. C'è molta confusione dritto il cielo, ci sono troppi che decidono – questi sì incautamente – chi è dentro e chi è fuori, cosa è dentro e cosa è fuori. Ultimamente ad esempio ci sono dei nuovi clerici che sono bene accolti dentro il tempio, e fanno prediche.

Quindi, per esempio, “Dentro Ferrara e fuori P. Maggi!” Funziona meglio del fuori e del dentro.

Poi mi pare che il perimetro del tempio si allarghi sempre più, non si restringa, ma si allarghi. Ormai sta diventando tutto un tempio. La laicità va via, Berlusconi va bene. E tutto quello che ci propinano quotidianamente, tra l'altare e il trono, va bene. Non c'è più presa di distanza, anzi, aggiustamenti, rattoppamenti.

Ecco tutto questo crea confusione. Allora a me pare bello che si possa imparare, che si voglia imparare, noi tutti quanti, a cogliere veramente la carne e il sangue – come diceva Gabriella – del tempio. Perché fuori dal tempio oggi forse c'è la parola, ma c'è anche il tempio dei divorziati che vengono lasciati fuori, dei gay che vengono lasciati fuori, dei preti sposati che vengono lasciati fuori, di quelli che non obbediscono a certe leggi esclusivamente di precettistica orale, vengono lasciati fuori.

Anche sull'opinabile. Non sull'esistenza di Dio o sulla trinità, sull'opinabile. Ecco tutto questo crea confusione, per cui, siccome questo tempio si allarga, e tutti rischiamo di rimanerci imprigionati, forse dobbiamo imparare a fare ogni giorno qualche riflessione per continuare ad amare tutto quello che è tempio vivo e ad estraniarci, a liberarci, a scatenarci da tutto quello che, invece, ci vuole imprigionare.

Ecco, l'ho aggiunta questa riflessione così in appendice perché mi ha suggestionato molto la riflessione di Gabriella – e la ringrazio.

Adesso diamo la parola a chi? Ai curatori e a qualche intervento dal pubblico. Stabiliamo poi i tempi vostri, innanzitutto, e decidiamo quanto possiamo ancora continuare.

Gabriella Caramore: lascio qui dei foglietti ... su “leggere la Bibbia”.

Valerio Gigante: Gabriella pudicamente non lo ricordava, ma è un'iniziativa di Radio 3, di Uomini e Profeti, che raddoppia l'appuntamento settimanale e poi c'è lo spazio anche la domenica mattina di lettura storica e spirituale dei libri della Bibbia. Interessante perché fatto anche lì con credenti e non credenti o con diversamente credenti, non solamente cattolici.

Magari poi lo mettiamo insieme alle pubblicazioni di Adista che trovate gratuitamente lì dove c'è il banchetto, con le copie di Omelie Fuoritempio. Ma io dico solo una cosa, anzitutto, a integrazione di quanto diceva Giovanni.

Quando nel 1998 abbiamo cominciato questa rubrica delle Omelie Fuoritempio, in realtà il gruppo redazionale non era particolarmente entusiasta dell'idea di uno spazio dedicato alle omelie, come ricordava Giovanni, in una rivista che, certo fa informazione politico-religiosa, ma con una prospettiva laica.

Per cui l'idea di trovarci la predica a pag. 15 ci disturbava un po'. Poi Giovanni ci ha convinto dell'operazione e, secondo me, è una delle cose più riuscite di questa storia di Adista, perché non solo non sono venute fuori prediche confessionali, non solo non hanno, secondo me, minato la laicità dell'impostazione di Adista, che non vuol dire che chi scrive su Adista non abbia percorsi anche di fede molto intensi, a volte sofferti, ma significa un approccio all'informazione politica e soprattutto religiosa, che sia essenzialmente laico.

Allora secondo me questa rubrica non ha tradito le aspettative, è stata un'operazione fortemente ecclesiale e anche fortemente politica, perché scorrendo poi i nomi, facendo questa raccolta delle persone che hanno predicato fuori dal tempio per Adista, si vanno a incrociare storie e percorsi molto interessanti, secondo me, che hanno dato la percezione di come questa chiesa profetica, che si sia d'accordo o no con certe prese di posizione, ma che comunque ha utilizzato la profezia, cioè del parlare davanti alle persone, ma anche del parlare prima.

Prima, anticipando a volte i tempi, anticipando una chiesa che fa molta fatica a stare al passo con la modernità, chiesa che, dai tempi della Bibbia, ha spesso perseguitato – e comunque emarginato – le voci più avanzate, salvo spesso poi dar loro ragione decine o centinaia di anni dopo la morte.

Allora questa chiesa un po' dispersa e sofferente, a volte emarginata, molto spesso comunque silenziata, che si è espressa spesso attraverso la voce dei vescovi latino-americani, che molto spesso sono stati pensionati in anticipo, o posti in diocesi dove la loro voce poteva disturbare di meno, o tolti dalle cattedre dove insegnavano, o teologi, che ugualmente non avevano più la possibilità di parlare, o di scrivere addirittura nel caso di Leonardo Boff, oppure di donne, perché la presenza femminile nel par terre delle nostre omelie secondo me è una presenza significativa.

Doveva essere forse più abbondante ... ci ripromettiamo nei prossimi anni di renderla ancora più numerosa. E' significativo che le donne, anche le donne non credenti, le donne valdesi, le donne di altre chiese protestanti, abbiano potuto prendere la parola. Una parola che molto spesso l'autorità ecclesiastica ha cercato di togliere loro.

E allora questi percorsi così stravaganti che vanno dalla teologia asiatica, alla teologia della liberazione, a don Franzoni, il prete della comunità di S. Paolo qui di Roma, a persone come don Vitaliano Della Sala, il prete no global che poi, in realtà, dal punto di vista dottrinale non ha mai creato problemi alla gerarchia, e poi è stato rimosso da parroco non tanto perché aveva

partecipato al gay pride del 2000 a Roma – gesto di per sé già abbastanza dirimpente – ma in realtà perché in quel gay pride denunciò la contiguità del regime di Pinochet con il Cardinale Sodano, segretario di stato ed altissimo esponente della curia romana, ed era stato tra gli anni 60 e 80 nunzio apostolico nel Cile della dittatura.

L'incrocio di tutti questi percorsi ha fatto sì che si sia creato un tessuto, una trama di esperienze ecclesiali importantissime, anche di interesse di chi, fuori dalla chiesa, aveva delle cose molto significative, aveva forse una visione di Dio ancora più profonda di tanti credenti. Allora ci siamo divertiti a far scrivere omelie anche a uno scrittore come Erry De Luca, oppure a un comunista come Fausto Bertinotti, con tutte le virgolette del caso alla parola comunista, ma che comunque si era sempre vantato di avere tra le sue letture quotidiane l'Osservatore Romano o di essere lettore del Nuovo Testamento, in particolare di S. Paolo.

E tutto questo, secondo me, ha creato un puzzle molto ricco, molto più ricco di quello che solitamente si può trovare nei nostri templi durante le domeniche e soprattutto, secondo me, ha restituito l'idea di una chiesa plurale, che è quella che manca oggi, la chiesa fatta dal corpo del popolo di Dio in cammino, non dalla gerarchia che stabilisce, ancor prima che ci sia possibilità di dibattito e di confronto, ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, non nel campo della fede e della morale, ma spesso anche nel campo delle scelte quotidiane nell'ambito sociale e politico che dovrebbero appartenere – almeno così aveva detto il Concilio – alla prerogativa laici credenti.

Allora, rispetto alla chiesa che si presenta sempre più come monolitica, è importante secondo me dare più spazio possibile a tutte le forme di pluralità, non voglio dire del dissenso, ma appunto di pluralità del corpo ecclesiale.

E Adista in questi 40 e passa anni ha tentato, con tutte le contraddizioni, ma anche con tutte le ricchezze, di fare questo.

Giovanni Avena: ecco, a proposito di parola e parole, chi vuol prendere la parola, c'è qui un microfono.

Intervento: volevo soltanto chiedere una cosa. Ma è stato fatto un filtro da qualcuno di quello che noi troveremo in questo libro? Oppure a chi gli veniva data scrivere quattro cose, allora voi l'avete preso perché era utile..

Giovanni Avena: Noi li abbiamo individuati, scelti e pregati di scrivere.

Intervento: Quindi è stato fatto tutto da voi

Giovanni Avena: Sì

Intervento: allora io frequento il tempio, vivo a Roma, sono fortunata perché vado di tempio in tempio e laddove lo Spirito soffia, che è libero. Lei la parola tempio l'ha detta centocinquanta volte stasera e penso di essere io la chiesa, con le persone che incontro e la parola è fare.

La parola non è solo parola, se tu ascolti, ascoltare vuol dire che tu subito fai. E' questo, quindi non è che sono state dette delle novità con la carne, il sangue, ecc.. A me piace ascoltare persone che sanno quello di cui parlano da cui posso prendere, e mi abbevero continuamente.

Io ho avuto la sensazione, così, di ascoltare una di quelle omelie che dopo un po' non so più dove si va a parare e non c'ho capito niente. Dopo un po' mi sono stancata perché ho detto "non è un argomento di cui una persona è competente", basta solo questo, una cattiveria.

E mi rivolgo alla signora.

Intervento: ho avuto la fortuna di accendere la televisione stamattina, e vedere P. Maggi su RaiNews24 che parlava e citava anche questo incontro. La mia storia è quella di un ragazzo qualsiasi che ha frequentato la chiesa fino ai 16 anni, poi dai 16 fino adesso si è allontanato e in questo periodo sto vivendo la cosiddetta "crisi mistica" e vorrei ascoltare, vorrei sentir parlare.

Secondo me la signora ha fatto una provocazione giusta, nel senso che, parlando del tempio, ha dato una sua interpretazione di questa parola, io ho dato la mia, anzi io devo elaborare tutto quello che hanno detto però ho sentito l'autenticità di queste parole e sinceramente mi è piaciuta.

E ringrazio di questo incontro per cui la signora non credo volesse creare chissà quale dibattito, ha usato la parola 'cattiveria', ma non ha fatto una cattiveria. Semplicemente è stata spontanea e ha detto il suo pensiero.

Quindi mi piacerebbe che voi, con la vostra sincerità, rispondeste a questo pensiero per abbeverarmi io di questa discussione.

Gabriella Caramore: sorvolo sul competente o incompetente ..

Intervento: lei prima dice che è fuori dal tempio e poi fa una sorta di omelia lunga ...

Gabriella Caramore: secondo me c'è una incomprensione da parte sua, può darsi che io non mi sia spiegata bene o che forse parlo troppo veloce. In realtà temo proprio che lei abbia capito male, perché prima cosa ho detto che non si tratta di tempio o non-tempio, che ci possono essere omelie positive e fatte bene, e di carne e di sangue, rivendico questa espressione che non capisco perché a lei faccia problema, anche dentro al tempio, semplicemente intendo che il tempio, la chiesa – come la vogliamo chiamare – non dovrebbe essere, detto in altre parole, un luogo di

chiusura, un luogo esclusivo, un luogo di dogmi, dove ci si appropria della parola di Dio, e si va poco incontro invece ai fedeli che ascoltano.

Se lei magari ha fatto un'esperienza contraria, ne sono ben contenta. D'altra parte ne ho citate anch'io di esperienze contrarie. Citavo per l'appunto don Pino, quello che ha parlato a Rosarno, don Michele Do o altri, non c'era nessuna avversione o preclusione al tempio, quello che abbiamo simbolicamente chiamato tempio, perché stiamo qui a parlare di questa formula, di questo genere, che è stato chiamato Omelie Fuoritempio.

Per cui dicevo esattamente il contrario di quello che lei ha inteso, perché non si tratta di tempio o non-tempio, ma si tratta di dire parole vere, parole in verità, parole che vadano incontro alle persone, e ho esattamente detto quello che lei ha rivendicato, che le parole devono essere anche gesto, cosa, per cui non ho capito francamente il senso della polemica.

Intervento: essendo probabilmente il più vecchio di questa assemblea, anzitutto sentivo il dovere di ringraziare gli oratori, perché tutti e tre sono stati testimonianza delle cose che hanno detto. Loro sono dei diffusori della parola, tra i migliori che potevamo aspettarci dalla provvidenza.

Don Maggi gira l'Italia andando in tutti i posti dove sistematicamente lo invitano per portare un Vangelo – come avete sentito tutti – estremamente colorito, e veramente vicino alla sensibilità moderna.

Avena è un lottatore da tanti e tanti anni per la libertà della parola, e Gabriella Caramore è quella che fornisce ogni week-end, non dico un manuale a difesa dell'utente, un manuale di omiletica, ma un'enciclopedia dell'omiletica, perché ormai ha fatto passare dalla sua radio i migliori oratori dal punto di vista della parola. E' un'integrazione della domenica liturgica ascoltare quello che dice, e renderci fratelli le persone con le quali una volta non avevamo rapporto, come Paolo Ricca che è certamente una persona che promuove una lettura del Vangelo estremamente ricca.

Vorrei dire che tutto quello che hanno detto questa sera mi è piaciuto molto, vorrei ringraziare soprattutto per il fatto che la parola deve farsi carne in ciascuno di noi e l'omiletica che viene prodotta dai nostri intellettuali e dalle nostre persone semplici – più spesso sono le persone semplici, più che gli intellettuali - che ci fanno capire che la carne è la base della nostra testimonianza cristiana.

Io abito in questa zona e ricordo quando in questa zona sono venuti a trovarmi, durante la terribile dittatura brasiliana, due persone che erano riuscite a fuggire dal Brasile ed erano state torturate in maniera terribile. E loro avevano la sensazione, arrivati in Italia, che la gente non si curasse di quello che succedeva in Brasile. Era di notte, ed erano arrivati molto fortunatamente nella nostra casa e ad un certo punto uno dei due disse chiaramente: "Io sono marxista, sono ateo, ma sono stato educato religiosamente. E mi ricordo che S. Paolo ha detto che il corpo è il tempio dello Spirito e i nostri corpi vengono tutti i giorni maciullati e voi state soprattutto a pensare ai templi di pietra. E questo per noi è uno scandalo terribile".

Dopo pochi mesi queste due persone, che erano due lottatori per la giustizia, rientrate in Brasile, sono state uccise sotto tortura. Nessuno dei vescovi italiani, ai quali ci eravamo rivolti affinché esprimessero solidarietà ai vescovi brasiliani, che invece lottavano per la difesa di questa gente, disse una parola.

I vescovi del Brasile, e noi all'epoca eravamo ragazzi, proclamarono una volta con un motto con trent'anni di anticipo che poi divenne "un altro mondo possibile" e lo proclamarono nel momento in cui la repressione era più dura. Non solo operai, non solo piccola gente, ma monsignori, come il vicario di Helder Camara, una quantità enorme di sacerdoti, di gesuiti, morirono sotto tortura, o comunque vissero in carceri terribili.

E questa proclamazione per "l'altro mondo possibile", ci manca molto nella chiesa che noi frequentiamo. Però questa parrocchia che io sto recuperando, perché mi pare abbia in questo momento una guida eccezionale, come il fatto che ci troviamo qui dimostra, ma in molte delle nostre chiese l'omiletica che sentiamo è nota ... credo che Gabriella Caramore abbia portato un manuale importante. Io vorrei citarne un altro, c'era un certo Monsignor Olgiati a Milano che ha fatto cento prediche per i preti che non sapevano predicare, avrebbe molto successo adesso, invece è de 1934, ed è stato venduto a decina di migliaia di copie; se si prende in mano e si vanno a queste prediche del 1934, e poi si va in certe chiese si risentono le stesse prediche, tali e quali.

E questo naturalmente implica che i giovani non ci stanno più ad ascoltare. Ed è terribile pensare che l'ultima descrizione della predica del 1900, forse è quella di Joyce, quando racconta una predica fatta da un gesuita terribile, sull'inferno, e come questo gesuita cerca di convertire la gente col terrore. E intanto si passa alla prima descrizione di una predica dopo la seconda guerra mondiale, ed è di Barth, reduce della guerra e racconta del vescovo che sta predicando e il vescovo "è noioso".

Mi pare che questa accusa di essere noiosi ce la possiamo vivere tutti quanti; tutti quanti siamo stimolati ad uscire da questa vergogna.

Giovanni Avena: adesso do la parola a P. Maggi, prima però consentitemi di ringraziare Ettore Masina e dire , per chi non lo conosce, che anche lui è stato ed è un testimone e un combattente per la libertà di parola nel paese e nella chiesa, e, per aver combattuto per questa libertà, ha pagato dei prezzi e noi gli siamo grati perché oggi fruiamo di questa libertà che rimane ancora – ne rimane poca – ma rimangono pure purtroppo pochi combattenti.

Do la parola a Maggi.

Alberto Maggi: ringrazio anch'io il grande Ettore Masina, e oggi si possono dire delle cose è perché altri, prima di noi, le hanno dette, pagando il prezzo.

Un'ultima cosa: un criterio per la comprensione e per gustare la parola, è la passione per l'uomo. Non pensiamo di poter capire la parola di Dio se non c'è in noi una passione sconfinata per il bene dell'uomo, come unico valore assoluto non negoziabile.

Non negoziabile significa che oltre il bene dell'uomo non ci può essere nessuna verità, nessun dogma e nessuna dottrina. Perché se si sovrappone al bene dell'uomo una dottrina, prima o poi, inevitabilmente, in nome di questa verità, si fa soffrire l'uomo.

Perché dico questo? Ce lo dice il Vangelo. Durante il processo con Pilato, Gesù afferma *“perché chi è dalla verità ascolta la mia voce”*. E' strana questa formulazione; noi ci saremmo aspettati il contrario, *“chi è ascolta la mia voce è dalla verità”*, ascoltando la voce di Gesù, la parola di Dio, uno si mette dalla verità? No! Se non si è nella verità non si ascolta la voce.

Gesù non dice *“chi ha la verità”*, Gesù dice di *“essere la verità”*. Qual è la differenza? Chi ha la verità, ritiene che la propria dottrina sia l'unica, quella vera, e, in base alla propria verità si separa e discrimina gli altri, giudicandoli come eretici o atei. Gesù non dice *“io ho la verità”*, ma *“io sono la verità”*. Noi non dobbiamo avere la verità, ma essere nella verità; ed essere nella verità significa lasciarsi coinvolgere dallo stesso dinamismo d'amore di Gesù, che è la passione sconfinata per l'uomo.

Se non c'è questa passione sconfinata per il bene dell'uomo, la parola di Dio può essere letta, studiata, proclamata, predicata, ma non sarà mai compresa.

Vi ringrazio.

Gabriella Caramore: prima di sentire qualcun altro eventualmente, anch'io volevo molto ringraziare Ettore Masina perché, appunto, il suo *“Omelle Fuoritempo”* sono per il tempio dell'umano, ecco, che mi sembra una cosa importante.

E poi volevo dire anche una parola sull'intervento del ragazzo. Ha detto poche cose, ma mi è molto piaciuta la sua modalità diretta, la sua passione, e devo dire che mi sono anche un pochino – fatta salva la differenza d'età che è abissale – identificata nel suo cercare di capire in maniera così, un po' da raddomante. Un po' si è allontanato, si sente attratto, però cerca ... Beh fossero così tutti quelli della sua età! Noi ci lamentiamo sempre di questi ragazzi, siamo tutte persone anziane, più o meno, che ci ritroviamo sempre, ecco, ci sono anche, però forse non riusciamo a raggiungerli per qualche motivo, anche casualmente, magari. Oppure sono loro che non raggiungono noi, insomma ... però se ci sono dei giovani che si mettono a cercare in maniera così rapsodica, però autentica, questo mi incoraggia molto, mi fa anche piacere.

Cioè non deve essere scegliere una parte decisamente, o scegliere una cosa, sta cercando, sta cercando la sua strada e lo trovo molto bello.

Giovanni Avena: qualche altro che vuole intervenire?

Intervento: approfittiamo e facciamo parlare magari un altro pochino Alberto Maggi ...

Giovanni Avena: a grande richiesta ...

Intervento: io vorrei approfittare della presenza del biblista per chiedere il suo parere sulla querelle del crocifisso nelle scuole

Alberto Maggi: beh, c'è in atto questa difesa del crocifisso nei luoghi pubblici, e non solo nelle scuole. Quello che io sospetto è che quelli che sono a favore del crocifisso nelle scuole sono quelli che crocifiggono i Cristi in carne ed ossa.

Allora mi rende un po' perplesso questa difesa del crocifisso quando si crocifigge.

Questa mattina, come diceva il ragazzo, ho partecipato ad una trasmissione di RaiNews24, diretta da Luce Tommasi, e si parlava proprio della tragedia dei poveri, degli immigrati. Pensate alla situazione sanitaria di uno straniero in Italia, già è difficile quella nostra, con la sanità che ci ritroviamo, immaginatevi uno straniero!

Veramente si crocifiggono queste persone. Allora sì, manteniamo se vogliamo i crocifissi nelle scuole e nelle aule, ma stiamo attenti ai tanti crocifissi che incontriamo nella nostra esistenza, e dei quali, invece, non ci curiamo.

E' importante. Gesù l'ha dato come criterio universale, che la riuscita nostra della vita, non sarà stata nell'atteggiamento che avremo avuto nei confronti di Dio, ma nei confronti dell'uomo, ecco perché dicevo la passione del l'uomo. Gesù non ci chiederà – a proposito di tempio, quante volte sei stato al tempio? Ma ci chiederà: hai aperto casa tua allo straniero?

E non possiamo dire: "No, avevamo la legge Bossi-Fini che ce lo impediva".

Intervento: mi è sembrato che si sia detto fino ad ora una sola cosa: Cristo sì e chiesa no ...

Gabriella Caramore: ragioniamo sulle cose senza preconcetti ...

Intervento: ragionavo che mi trovo perplesso su tante considerazioni che sono state fatte ... lei per chiesa intende il tempio ...

Gabriella Caramore: Cristo sì, chiesa no? Cristo sì, ma appunto una chiesa che abbia le sue radici in Cristo, altrimenti in cosa ce l'abbiamo la radice, in noi stessi, nella nostra storia, nella nostra identità?

La storia della chiesa è una storia obbrobriosa, questo diciamocelo pure, ma lo sanno benissimo anche i papi, i vescovi, e i cardinali. E' una storia piena di nefandezze, la storia della chiesa. Ma non necessariamente la chiesa di Cristo, e credo che si possa tracciare una differenza, ma non è una differenza così netta, ma cos'è una chiesa, se non ha una sua radice in ciò da cui parte, da cui si muove?

E' una cosa autoreferenziale, una concrenza storica. A questo proposito, se posso aggiungere qualcosa sul crocifisso, sì per carità io non mi scandalizzo affatto di fronte ai crocifissi nelle aule scolastiche ... un po' di più, per esempio, quando vado a pagare le multe nei posti di polizia, francamente ...

Io non solleverei neanche tanto il tema della laicità, perché non penso che debba essere uno scandalo per credenti, invece io penso che dovrebbero essere i credenti stessi, i cristiani stessi, i cattolici stessi ad andare a togliere quel poveretto da dietro le spalle, dove nessuno se ne preoccupa, dove nessuno fa niente, oltraggiato; viene usato semplicemente come delimitazione di territorio, "questa è la mia civiltà", quando invece – come diceva Maggi – non viene vissuto, non viene ascoltato.

Quindi i credenti per primi dovrebbero andare a toglierlo dalle aule o a toglierlo dai luoghi pubblici perché è un simbolo deriso, messo lì così, appunto difeso da chi poi non accoglie i Cristi nelle proprie case.

Quindi è così la questione dei crocifissi, dovrebbero essere i credenti a chiedere che per piacere gli si dia più rispetto.

Giovanni Avena: è molto bello quello che sta avvenendo qui adesso, stasera con questi interventi, man mano che parliamo.

Intervento: Buonasera mi chiamo Enzo Pistolesi, vengo da qui vicino al mare, da Ardea. Ho ascoltato questa mattina Alberto su RaiNews24 e, complimenti per ciò che è avvenuto, la provocazione che è scaturita dal dibattito sulla povertà e sugli immigrati.

Per quello che riguarda questa sera, se era possibile avere una delucidazione. Io mi sono impegnato a raccogliere qualche cosa – e se ho perso il filo ve ne chiedo scusa – però mi è sembrato che, in questo perimetro che si allargava, che si allarga, o che si è allargato nella chiesa, dove confluiscono e fuoriescono dei personaggi o delle idee – non ho capito bene come fosse la situazione – come stiamo vivendo attualmente la "tolleranza zero" sui preti pedofili e poi

recuperare il prete sposato, recuperare alla fede, se non all'istituzione, il personaggio, la famiglia separata risposata, e quindi non può fare la comunione?

Nel libro che noi – non avendolo letto quindi non possiamo discutere del libro, ma approfittare di questa preparazione – troveremo sicuramente risposte a questo perimetro che non si sa quanto si è allargato o io per lo meno, dalle sue parole, non ho stabilito il confine?

Ero leggermente convinto, adesso devo ricredermi, che tra le varie religioni – ops fedi - scelgo il cristianesimo perché è radicato in quel tal personaggio, Gesù di Nazaret, che mi ha presentato un messaggio che mi porta continuamente un confine. Mentre io arrivo me lo porta leggermente più avanti, non trovo il limite nel cristianesimo.

Vada sempre scavando un po' di più, quindi se c'è un perimetro, se c'è una cosa chiusa, questi recinti che ci sono nelle religioni, il cristianesimo vissuto nella radicalità – ahimè non so quanto io la possa interpretare – però mi sembra che mi sposti il confine.

Allora, volevo riuscire a capire se è una cosa buona che ci sia un perimetro che ci sia un perimetro che si allarga o se lei, mentre dice che questo perimetro si allarga, si intromettono personaggi che distruggono, disturbano il percorso della nostra fede.

Giovanni Avena: sentiamo qualcun altro e poi rispondiamo insieme

Intervento: buonasera io sono un sacerdote del tempio, mi chiamo don Mimmo. Sono rientrato da poco in Italia dall'Africa e mi trovo sconcertato ... innanzitutto è una bellissima esperienza vedere oggi in una chiesa, qui, in una comunità, poter dialogare liberamente ... cioè la libertà di espressione, di parola.

Tu in un libro parli di “dissenso amorevole”, mi pare, ho letto ... nel senso che l'amore verso la chiesa è incondizionato e tu non puoi dire come a papà e mamma “io non sono d'accordo, parliamo, dialoghiamo”, perché al centro c'è la persona.

Innanzitutto volevo dire che è bellissima questa esperienza di questa sera, mi trovo qui per caso, volevo conoscere P. Alberto. E volevo raccontare solo questa cosa qui: lo sconcerto di sacerdote di questo tempio vedendo questo tempio vuoto.

E' colpa mia – prete - e di altri miei sacerdoti confratelli, che, non so per quale ragione, non siamo più vicini alla gente, e questo tempio si sta svuotando.

Io la domenica, ora sono in una parrocchia, celebriamo la messa dei bambini, e poi confesso, per la prima comunione. Lo sconcerto di un ragazzo – non svelo nulla – diceva semplicemente sulle polemiche di questi giorni “io non andrò in paradiso o mi è precluso il paradiso?”

E io cosa gli devo dire in confessione?

Giovanni Avena: perché crede di non poter andare in paradiso?

Intervento: per questa questione dei gay, per quello che è uscito su internet, dei vescovi benemeriti, non volevo entrare in polemica. Però è una questione ... E quindi ci sono stati degli interventi in passato sulla comunione.

Io come sacerdote mi trovo di fronte a una persona che si confessa e che quindi vuole incontrare Dio e io dico "siamo sulla stessa strada, nel senso che tutti cerchiamo nella nostra vita Dio", e l'unico che può dire chi può andare e chi non può andare sarà Gesù, al giudizio universale.

Però, effettivamente, abbiamo una grande responsabilità nella vita delle coscienze, di non dimorare questo tempio, anzi di aprirlo a quel tempio che stai fuori, a cui sembra diretto questo libro e dire "entriamo, entrate, entriamo insieme". E' una grande sfida; io credo che, come sacerdote, come appartenente all'istituzione ecclesiastica, abbiamo delle grandi responsabilità e la libertà di espressione, poter condividere, parlare, discutere, dove la verità è una persona, e non che io ho in tasca, la cerchiamo e condividiamo. E questo è fondamentale.

Grazie per questa esperienza di condivisione e di apertura, segno di una chiesa che non è esclusiva, altrimenti rischiamo che noi preti ci facciamo una piccola chiesa con gli amici e le persone più stretta e gli altri non ci sono. No, una chiesa sempre più inclusiva.

Grazie

Alberto Maggi: vieni Antonio! Intanto che viene Antonio Thellung, mi permetto di continuare quello che diceva don Mimmo. La differenza tra l'antico tempio e il nuovo qual è? Nell'antico tempio la gente doveva andare, ma non a tutti era consentito l'accesso. C'erano delle regole e certe persone, per determinati motivi, ne erano completamente escluse. Il nuovo tempio è il credente! Siamo noi il tempio di Dio, è la comunità cristiana. E cosa fa?

Non deve aspettare che la gente venga, ma deve andare verso chi? Proprio verso quelle persone che la religione ha emarginato, che la società ha messo agli angoli e far capire loro che l'amore di Dio non è un premio che va meritato, ma un regalo che va accolto.

Antonio Thellung, a te la parola.

Intervento: vorrei dire al signore che sta uscendo ...

Intervento: vado proprio nel tempio, in questo momento c'è l'ora di adorazione.

Intervento: ma io volevo dire delle cose rispondendo a lei ... Vorrei dire questo. In genere noi siamo molto legati a una cultura del 'giusto, sbagliato', 'bene, male', l'aut aut, e abbiamo sempre un po' la tendenza a cercare di identificare secondo queste categorie.

Anche per quanto riguarda la chiesa, la tendenza è dire “no, sbagliano questi, sbagliano quelli, è più giusto questo, è più giusto quell’altro”. In verità la chiesa di Cristo è una cosa estremamente complessa, come tutti sappiamo, ed è anche caotica. C’è tutto, c’è il popolo di Dio nel suo insieme, però c’è anche la gerarchia, c’è il magistero e tutti quanti.

Ciascuno fa la sua parte, bene certe volte, male altre volte, ecc. Secondo me quello che è molto importante capire è che comunque vale l’insieme. Quali che siano le considerazioni poi nel dettaglio. Voglio fare un esempio.

C’è quel famoso episodio greco-filosofico dei tempi molto antichi, che racconta che Zenone teneva una conferenza per spiegare e sostenere che era impossibile il moto, il movimento. Antistene, che lo ascoltava, non dice una parola, si alza e si mette a camminare avanti e indietro. Ecco, questa immagine è secondo me veramente illuminante.

Che cosa significa? Si può discutere, disquisire, a andare avanti su questo piano, però si può anche camminare. Allora io inviterei a considerare l’importanza di tenere insieme queste cose. Mi permetto di dire che possiamo anche dire che la chiesa è un gran casino, nel suo insieme. Beh, ma noi non siamo in grado, per i nostri limiti, di eliminare questo caos e questa confusione, la storia ce lo dimostra.

E’ sempre un disastro, in qualche modo. E allora dobbiamo metterci in testa che la chiesa è grano e zizzania insieme, ma noi non siamo in grado di distinguere; dobbiamo portare avanti il cammino insieme, con grande pazienza. Quindi, perché la paura del dissenso? Perché la paura di criticare? Perché?

Ma abbiamo il coraggio, impariamo ad avere il coraggio di esprimerci, tutti quanti, discutendo, litigando, in certi momenti, trovandoci anche in difficoltà, però, attenzione, questo non ci autorizza a dire “tu sei nel giusto, tu sei dentro, tu sei fuori”.

Siamo tutti dentro, perché chiunque guarda a Cristo, fa parte della chiesa, anche se è un eretico, anche se sbaglia, anche se è fuori strada.

Tutti insieme, camminiamo come Antistene, anche se possiamo continuare a discutere come Zenone.

Giovanni Avena: siccome il tempo stringe, dobbiamo andare. Quindi adesso concludiamo. Io voglio spendere un’ultima parola a beneficio di chi mi chiedeva dei perimetri del tempio, se si allargano, non si allargano, si stringono ...

Purtroppo non c’è un manuale, dove c’è scritto chi è dentro, chi è fuori, chi può star dentro. Però abbiamo un’immagine. Abbiamo l’immagine del regno di Dio, che non ha parati, non ha colonne, non ha confini. Nel regno di Dio ci siamo tutti, tutti, ma veramente tutti e più di tutti.

E questo è il primo.

L'altro, io non ce l'ho col tempio. Se scrivo Fuoritempio è perché fuori del tempio ci sono delle cose belle che spesso vengono emarginate. Quindi bisogna andarle a recuperare, la perla famosa, le perle. Non ce l'ho col tempio, che può avere una sua funzione, un suo servizio. Lo ha svolto, lo svolge, però vorrei che questo tempio, semmai, si allargasse.

Ma non per tutti quelli che dicono "Signore, Signore" ... lo dice Gesù! Ma per quelli che compiono la volontà di Dio, e la volontà di Dio qual è? Ce lo dice Gesù qual è, la giustizia, accogliere gli stranieri, aiutare le vedove, aiutare i bambini.

A proposito di crocifissi, il tempio non è solo la chiesa dove si fa l'adorazione e si celebra la messa e si recita il rosario, tempio di pietra, oltre a questo, è tutto quel patrimonio immobiliare che sta attorno alle chiese, conventi, monasteri, studentati. Ebbene, oggi, questo enorme patrimonio immobiliare, in tutta Italia – e parliamo solo dell'Italia, senza parlare di Roma dove c'è il patrimonio del Vaticano di cui non voglio parlare – è pieno di conventi vuoti, perché non ci sono più seminaristi, non ci sono più religiosi, non ci sono più insegnanti, non ci sono più suore.

Sono vuoti e in ogni stanza di questo enorme patrimonio immobiliare, in ogni stanza c'è un crocifisso! Ma se queste stanze accogliessero i crocifissi degli immigrati che finiscono sotto i ponti, ma non sarebbe meglio?

Intervento: queste ultime parole mi hanno un po' colpito. Non osavo parlare perché sembra sempre che uno voglia fare suor Teresa di Calcutta e questo mi secca. Però posso dire una cosa a proposito di questa chiesa, che mi addolora, non avere accanto, non essere più chiesa, non essere più niente per me ...

Perché, avendo fatto questo esperimento ... ho un fratello che ha la passione di aiutare il prossimo, ce l'hanno in tanti. Abbiamo fatto questo esperimento. Io ho vissuto in Africa a lungo, e quindi ci siamo dedicati un po' all'immigrazione.

Qualche anno fa abbiamo deciso che vedere la gente, appunto, sotto i ponti ci seccava un po'. Allora abbiamo cominciato a dire "ma che cosa ci vuole?" e questo l'ho detto anche a qualche sottosegretario, a qualche laico che comunque non ne è rimasto toccato per niente.

Abbiamo acquistato con mio fratello diversi prefabbricati, e poi, con qualche amicizia in seno a questa famosa chiesa, siamo andati in giro per case generalizie. Voi sapete che le case generalizie a Roma hanno degli immensi spazi. Abbiamo chiesto se, accollandoci tutto, la spesa dei prefabbricati, la messa in opera, che era la cosa più difficile, perché bisogna rimettere i bagni in fogna col Comune, tutto il volontariato di un minimo di controllo, potevamo - in un angolo lontanissimo del parco, senza farci vedere, per carità, gli immigrati non passavano davanti alla porta principale, ma dal retro - mettere qualche prefabbricato, onde non farli stare sotto i ponti.

Qualcuno ci ha detto no, sorridendo, “ma che bella idea”, però “no”, perché è sempre scoccante avere un immigrato, anche lontano, ma è comunque una scocciatura. Tre case generalizie, di cui non faccio il nome, per carità di patria (per il seguito) ci hanno detto ‘si’.

E noi felici, abbiamo ordinato i prefabbricati al nord, li abbiamo fatti venire giù, abbiamo sistemato, abbiamo visto di provvedere nella notte a un minimo di sorveglianza, è logico. Di giorno gli immigrati andavano in giro, cercavano lavoro e la notte avevano finalmente un tetto. Mettemmo tutti letti a castello, chiedevamo solo che le stufette elettriche per scaldarli d’inverno fossero attaccate al contatore della casa generalizia, e questo ci fu concesso.

Nient’altro. E’ bene sapere che dopo tre anni non c’è più nessun prefabbricato e che praticamente questi frati appartenenti a questa setta così solidale con gli immigrati, praticamente hanno detto “vedete di andarvene perché ci siamo scocciati di avervi qui”.

Allora, non siamo riusciti a recuperare tutti i prefabbricati perché qualcuno gli è servito per mettere gli attrezzi, non so, cose varie. Voglio dire, è inutile che qui qualcuno si scandalizza se si fa una minima critica per questa chiesa!

Se la chiesa è solamente, o non solamente, aiuto al prossimo; se io che ho queste immense stanze vuote, come appunto è stato appena detto, e questo mi ha stimolato un po’, perché proprio non ne posso più ... ah una notte sono stata chiamata da uno di loro in lacrime perché l’economista, che proprio ci detestava, aveva chiamato la polizia per farli sgomberare.

E la polizia è arrivata, li ha caricati tutti su un furgone e se li è portati. Io chiesi “Ma come mai, è successo qualcosa, qualcuno ha rubato?” Dice “No”. Siccome ci si voleva togliere di torno, questo era stato il metodo migliore. Non sono più tornati perché poi la casa generalizia disse “basta, basta”, infatti andarono tutti alla solita Pantanella, non so se ve la ricordate, ad aumentare il numero della Pantanella.

Allora, signori, io non posso dire che questa chiesa rappresenta la carità, che è l’unica cosa che conta, è il mio prossimo. Altrimenti, di che diavolo parlo in chiesa se non parlo dell’aiuto al prossimo? Scusate, ma ce l’avevo qua e allora ...

Giovanni Avena: d’altra parte ce l’ha detto il papa, Caritas in Veritate, quindi la verità bisogna dirla. E noi stasera, così, fraternamente, ce la siamo detta, e dobbiamo continuare a dircela questa verità, anche se questa verità qualche volta ci graffia, facciamoci graffiare!

Ma se serve che noi, con i nostri strumenti, graffiamo anche la chiesa, graffiamola pure. Qualche monsignore, qualche parroco – ultimamente a via Aurelia c’era una comunità di giovani, erano tutti giovani, che accoglievano nei locali della parrocchia gli anziani, i barboni del quartiere e gli preparavano la colazione.

Quindi occupavano dei locali per fargli la colazione ogni giorno. Si intrattenevano con loro, li facevano chiacchierare. Il parroco, che appartiene alla congregazione che è proprietaria di alcuni ospedali, ricchissimi ospedali a Roma, e in tutta Italia – l'IDI, per Caritas in Veritate – ha detto “No, questi locali mi servono”.

I giovani giustamente gli hanno detto “Ma scusa, a che ti servono? Vengono già utilizzati, quindi ...”

“Per l'accoglienza ai lontani!” E li ha buttati fuori.

I poveri buttati fuori per l'accoglienza ai lontani.

Buona serata e grazie.